



in VETRINA

MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 2009 3

il fatto

Al via una campagna che vuole raggiungere le future madri. La legge impedisce la conservazione in centri privati per uso personale, ma tanti si fanno convincere a rivolgersi oltre frontiera. Con il risultato che nelle strutture pubbliche mancano le possibilità di trapianti



Cordone ombelicale Dono che «guarisce»

Il 90% va perduto, molti a banche private. Spreco assurdo

SALUTE E ALTRUISMO

di Lucia Bellaspiga

Zac, un taglio netto evitabile nel destino dei rifugi. Accade al 90% dei cordoni ombelicali al momento del parto, in Italia. Eppure, quel pezzetto di tessuto in cui per nove mesi è scesa tanta vita è esattamente ciò che in qualche parte del mondo malato aspetta per salvarsi. Troppi mamme ancora non lo sanno, troppi ospedali non sono attrezzati con centri trasfusionali per le donazioni del cordone ombelicale. Fatto sta che nel nostro Paese sono conservate 25 mila unità di sangue cordone contro le 75 mila che sarebbero necessarie per curare - attraverso un trapianto di cellule staminali - patologie gravi come le leucemie, i linfomi, le malattie immunologiche.

Per questo, e per aprire gli occhi alle donne contro una vera frode di cui sono vittime, l'Adcos, una delle due associazioni che, insieme alla Adcos si occupa di donazione del cordone, ha lanciato una campagna di sensibilizzazione a tappeto in tutti i consultori e le maternità d'Italia: 20 mila guide per operatori e 10 mila opuscoli per le famiglie. «In Italia la legge non consente di conservare il cordone del figlio in una banca privata e per uso proprio (autologo), come invece avviene all'estero - spiega Luciano Conti, presidente di Adcos, nota genetista ed ex docente di Ematologia nelle università di Parigi

e di Cagliari - esistono invece 18 banche pubbliche e gratuite, dove lo si può donare e conservare per uso solidale, ovvero per chiunque risulti compatibile e lo possa quindi ricevere per salvarsi la vita. Ma il business fa sì che operatori senza scrupoli e molto attenti soltanto alle future mamme e le convincono a inviare il cordone all'estero», facendo leva sulla paura di eventuali trattamenti ingannevoli con l'idea che quasi il 100 per cento. Naturalmente la conservazione nelle banche straniere costa all'ingresso 3.000 euro, poi ogni anno una retta salata. «Se pensa che nelle banche private del mondo sono conservati centinaia di migliaia di cordoni ombelicali il moltiplica per 3.000 euro capisce che affare c'è dietro», denuncia l'esperto. La questione non è banalmente economica: una madre che sceglie la conservazione autologa (riservata solo a suo figlio) si illude di vederla, in realtà abbassa di molto le possibilità di guarire nel caso un giorno si ammali. I numeri parlano da soli: «Il cordone è conservato nell'azoto liquido a meno 190 gra-

di, ma dopo al massimo 15 anni si deve buttare», dunque dopo pochi anni si è comunque scoperti. «Se invece quella stessa donna si affida a una banca pubblica per uso solidale, la probabilità statistica che finisca in un altro ricevente è solo del 2%, quindi nel 98% dei casi il donatore alla bisogna se lo ritrova a disposizione. E gratis». Il circolo virtuoso è chiaro: solo la donazione di tipo solidale garantisce un continuo «ricambio» e bypassa il problema della scadenza, dando tutti la possibilità di trovare in tempi brevi, anche dalla parte opposta del mondo, il sangue compatibile per guarire. Ma questo i proccacciatori di affari alle madri non lo raccontano. E neppure il tragico spreco che sta avvenendo: «Il 31 dicembre 2007 nelle banche private del mondo, per uso autologo, erano conservate 700 mila unità di sangue cordone, e di queste ne sono state utilizzate solo 99 - continua Conti - le altre vanno perdute», mentre qualche unità da qualità parte ininteramente perché non si trova un donatore. Alla stessa data, per fare un confronto, nelle banche mondiali per uso solidale c'erano

di noi si mai se in futuro sarà dalla parte dei sani o dei malati, il problema ci riguarda tutti. Basti dire che se le 78 mila sacche di sangue cordone finite a spezzecchiare nelle banche private estere fossero andate a quelle in attesa di trapianto nelle famiglie e ai medici, e l'appello alle osteriche. Un'interpellanza al ministro della Salute poi è stata presentata giorni fa. «La raccolta del cordone da inviare all'estero viene fatta subito dopo il parto, quindi a spese del servizio sanitario», dice Luciano Conti. L'ospedale di Torino ha già applicato un ticket, ora va introdotto in tutti gli ospedali d'Italia. Infine l'appello alle madri perché le donazioni aumentino: «Solo il 54% dei cordoni prelevati risulta sano e utilizzabile, e la compatibilità è un vero aglio nel pagliaccio. Basterebbe che tutte facessero questo piccolo gesto di generosità».

1 NUMERI

25 MILA UNITÀ DI SANGUE CORDONALE CONSERVATE IN ITALIA

75 MILA QUELLE DI CUI IN ITALIA CI SAREBBE BISOGNO

10 MILA I CORDONI OMBELICALI CHE OGNI ANNO DALL'ITALIA VENGONO CONSERVATI ALL'ESTERO

780 MILA UNITÀ DI SANGUE CORDONALE CONSERVATE IN BANCHE PRIVATE NEL MONDO. DI CUI SOLO 99 UTILIZZATE (DATA: 31 DICEMBRE 2007)

480 MILA UNITÀ DI SANGUE CORDONALE CONSERVATE IN BANCHE PUBBLICHE NEL MONDO. DI CUI BEN 6.000 UTILIZZATE (ALLA STESSA DATA)

storie di «salvati»

Paolo e Sasha, la leucemia sconfitta con quel sangue

di Milano

Il bambino che ha salvato il suo Paolo non sa molto: solo che è nato il 28 giugno 2005, è un maschietto e vive nell'entroterra. Dal 15 gennaio di quest'anno il sangue dell'ignoto piccolo beneficiario scorre dentro le vene di suo figlio, «il suo» - racconta la mamma, Carla Carpio, di Bolzano - è stato bruciato dalle chemioterapie. Quando le cellule staminali del donatore hanno attecchito, hanno iniziato a produrre il nuovo sangue e in sei mesi gli hanno cambiato persino il gruppo sanguigno. Per questo il consultorio dove fratellino Paolo è nato nell'agosto del 2005 è dopo solo 18 mesi era già malato di leucemia linfoblastica acuta: un caso molto grave perché solo 70 bambini in Italia ne sono colpiti sotto l'anno di età.

Seguono due anni di isolamento e chemioterapie all'ospedale di Padova, la «guarigione», un primo festeggiamento con torta e spumante, poi l'inferno della ricaduta un mese dopo. «L'ultima cartaccia restava il trapianto ed è partita la caccia al donatore», ricorda Carla - ma solo dopo 4 mesi abbiamo trovato un cordone compatibile: era conservato in Italia, a Milano. Siamo stati fortunati per due motivi: perché quella madre aveva avuto il pensiero meraviglioso di donare, e perché aveva partorito dove c'erano le strutture per farlo. Io le devo la vita di mio figlio». Una buona sorte che può essere letta come una ricompensa per due genitori che, in tempi non sospetti, ben prima che la malattia entrasse nella loro vita, avevano a loro volta fatto la scelta giusta: «Nel 2000 quando è nato Luca, il nostro primo figlio, avevamo chiesto di donare il cordone ma a Bolzano non era ancora possibile: poi ci abbiamo riprovato nel 2005 con Paolo, ma allora ho avuto problemi io durante il parto. Per noi era stato un dolore. Poi c'è toccato di dover passare una parte all'altra...».

Oggi, dopo dieci mesi dal trapianto, Paolo «il leoncino», come lo chiama sua madre, ha appena preso contatto con la vita entrando addirittura nel suo primo supermercato: perché dopo anni di isolamento e stanze sterili può finalmente arrischiarsi a frequentare anche luoghi affollati. «Sembrava impazzito, non aveva mai visto niente di simile, gli pareva il paese di Bengodi. Lui il mondo esterno lo conosceva solo attraverso la tivvù». Il 15 gennaio del 2010, «se andrà ancora tutto bene e finalmente sarà dichiarata fuori pericolo, festeggeremo il primo anno dal trapianto con una candelina. Paolo è un bambino nato due volte. Ma erano pochi mesi e Carla e Luciano contano uno a uno, con ansia ma anche con fiducia: «Quando andremo dal Signore un po' di cosette da chiedergli le abbiamo - sorride Carla - ma io potrei anche dirle che Ma forse se ha mandato a noi queste prove è perché noi avevamo la forza per affrontarle, altri magari non ce l'avrebbero fatta...».

Anche Sasha, ucraino, 5 anni, in questi giorni sta assaggiando il mondo, dopo i primi tre vissuti nell'orfanotrofio di Kiev e gli ultimi due all'ospedale di Padova. Solo al mondo, in Italia è approdato nel gennaio del 2009 grazie all'associazione «Lifeline», che si adopera per curare i bambini dell'Est europeo affetti da leucemia. «Un'impresa non facile - racconta Carla - la presidente, Patrizia Drago - perché lei Urs è abito da un miscuglio di razze, così non è facile trovare un donatore adatto alle caratteristiche genetiche di quei bambini. Ma grazie alla donazione solidale il sangue per far vivere Sasha alla fine è arrivato: ci sono voluti otto me-



Paolo (a destra) con il fratello Luca: oggi è guarito



Giovani con mamma e fratellino (foto concessa dalla famiglia)

si per trovarlo, poi dall'Oceania è partita la sacca per lui, tratta dal cordone ombelicale di un bimbo australiano. Nell'agosto di quest'anno, quindi, Sasha ha doppiato la boa del primo anno, così per la prima volta in vita sua può giocare con altri bambini e frequentare la scuola materna. In questi due anni l'italiano lo ha imparato dai medici e infermieri della camera sterile, ma ha anche trovato uno stuolo di zie e zii che fanno a gara per dargli la famiglia che non ha mai avuto. Un generoso padronino, poi, gli ha dato l'appartamento cui bambino vive con il «tutore» che il governo ucraino gli ha messo accanto, una «splendida donna che a Kiev in parrocchia aveva sentito un appello ed ha scelto di partire con lui, come volontaria». Gli altri bambini dell'Est, infatti, di solito hanno almeno la mamma, o il papà, che quando «Lifeline» chiama li accompagnano, lui nuovo. Ma la storia non finisce così, perché ora Kiev ha anche concesso l'adozione internazionale e presto Sasha avrà una vera famiglia.

«Noi ci addossiamo tutte le spese, 100 mila euro per ogni caso - spiega la presidente - e finora ne abbiamo già curati settantasei». Solo il cordone in sé viene dal 15 mila al 25 mila euro a seconda del Paese in cui è conservato. La vita di Sasha, per essere intorno al Pianeta e raggiungerlo dall'Australia, è costata esattamente 16.836 euro e 85 centesimi.

Lucia Bellaspiga

storia di chi ha offerto
«Un bambino è vivo
Per noi doppia gioia»

di Milano

«Abbiamo avuto la certezza di aver fatto la cosa giusta quando, tre anni dopo il prelievo, ci hanno comunicato che il cordone ombelicale di nostro figlio stava partendo per gli Usa: aveva scelto di donarlo a una banca pubblica e ora è arrivato prelevato». Federico e Massimiliano Grippo Belli, genitori del piccolo Giovanni, oggi 4 anni, vivono proprio così, come un «prezioso» personale, la consapevolezza che la vita di loro figlio ha salvato quella di un altro bambino: «Se avessimo conservato il suo sangue cordone solo per noi, in una banca privata, ora non avremmo la grande fortuna di sapere che un altro bimbo è vivo grazie a lui».

Per Federico quel giorno è stato «come tirare all'luce un altro figlio», perché non passa giorno che non pensi a quel bambino: «È un bimbo bianco, nero, nelle cui vene scorre il sangue che lei ha messo al mondo. Io e mio marito, da cristiani, appena saputo che ero incinta abbiamo deciso che il miglior modo per ringraziare il Signore fosse pensare a chi era meno fortunato di noi - racconta Federico - avere il dono di un figlio non è così scontato, e noi lo abbiamo vissuto come un impegno verso chi meno aveva avuto lo stesso dono, ma anche una grave malattia da affrontare. Per noi quel bambino malato americano».

I genitori di Giovanni: «Grazie a un piccolo gesto, che non costa nulla, è stato strappato alla morte un piccolo malato americano»

abbiamo moltiplicata la nostra felicità». Giovanni è nato nel 2005 all'ospedale Ca' Foncello di Treviso, che è dotato di un centro trasfusionale all'avanguardia, «e questa è stata la nostra prima fortuna», racconta. La seconda è venuta sei mesi dopo la donazione, «quando ci hanno comunicato che il cordone era sano e poteva essere accolto nella banca internazionale, cosa non così frequente, ecco perché è importante essere in tanti a donare». Terza fortuna: che qualcuno in questo angolo di mondo risultasse compatibile e ne avesse bisogno. Quello che Federico non capisce proprio perché tanto in molti non fanno una scelta «che non costa nulla. Il cordone ombelicale è una via: perché allora non procedere di prassi, chiedendo d'ufficio a tutte le mamme il consenso?». Un problema di «ignoranza», certo, ma anche di struttura: la banca internazionale non ha potuto fare lo stesso, solo perché è lì non donare, e nel fine settimana non c'era il personale. Giovanni, il diretto interessato, ha l'idea che si sta impadronendo di vedute dei piccoli: «Anche io ho fatto nascere un bambino. Sorride, batte le mani e dà un calcio al pallone. (L. Belli).

la ricerca Una «sorgente universale»

Dal cordone cellule che possono riparare danni al rene e al cuore. Italia all'avanguardia

di Milano Enrico Nicotri

Il sangue del cordone ombelicale si rivela sempre più una «sorgente universale» di cellule per la medicina rigenerativa. Una con ferma importanza per un campo di ricerca poco esplorato finora: il trapianto di cellule staminali da cordone ombelicale. Ma il progetto finanziato con un milione e 200 mila euro del-

hanno partecipato al progetto triennale «Thercord» dell'Unione Europea (www.thercord.eu), coordinato da Lorenza Lazzari, direttore Ricerca e Sviluppo della Cell Factory «Franco Calori» del Policlinico di Milano, e i ricercatori presenti nei suoi laboratori. Finora le cellule staminali presenti nel sangue del cordone ombelicale si sono rivelate utili per la cura di diverse malattie del sangue, quali le leucemie. In forme e alcune forme di talassemia. Ma il progetto finanziato con un milione e 200 mila euro del-

le Ue, e che ha coinvolto nove gruppi di ricerca, punta a testare e sviluppare - fino a un passo dagli studi clinici - il trapianto di cellule staminali recuperate dal sangue del cordone ombelicale per la riparazione di danni al fegato, al rene e al cuore. Le cellule staminali del sangue - infatti nel sangue placentare - spiega Lorenza Lazzari - oltre alle staminali emopoietiche, è presente una popolazione di cellule staminali, chiamate «mesenchimali» che si stanno dimostrando la nuova frontiera di queste ricerche. I risultati ottenuti da «Thercord» sono promettenti.